

Le fasi migratorie : situazioni critiche e stress familiare

Autor(en): **Lanfranchi, Andrea**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-49641>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

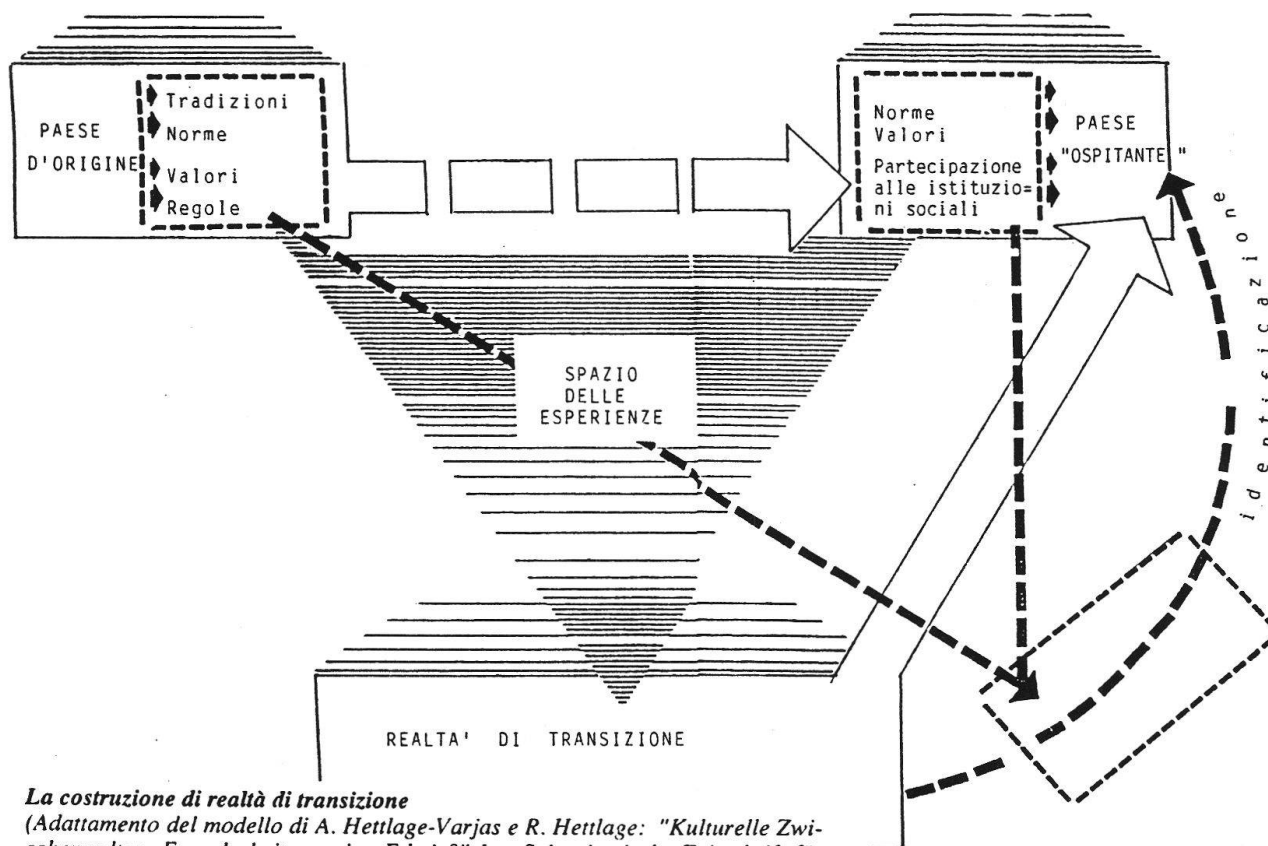
Le fasi migratorie - situazioni critiche e stress familiare

Questo contributo dello psicologo Andrea Lanfranchi si occupa in chiave sistemica dei processi di sviluppo familiare legati all'immigrazione. Per la descrizione di tali processi si può ricorrere a due modelli complementari: quello delle fasi migratorie e quello dei meccanismi di "stress e coping" (i meccanismi secondo cui si affrontano le crisi e i problemi). Tali modelli sono molto utili anche per gli insegnanti e gli operatori scolastici nelle attività di consulenza con famiglie in transizione tra culture e orientamenti normativi diversi.

La costruzione di realtà di transizione

Nel primo periodo d'immigrazione "gli stranieri" sono costretti a ridefinire un gran numero di situazioni che gli appartenenti al gruppo di "accoglienza" gestiscono senza troppe difficoltà. Può capitare che "lo straniero" classifichi ciò che è individuale come qualcosa di tipico e ciò che è tipico come qualcosa di individuale. E' diffidente di fronte a molte conoscenze e regole entrate nell'uso comune. Non sa distinguere tra situazioni nelle quali è opportuno essere attivi e prendere posizione, e situazioni in cui è invece più adeguato essere discreti. Un esempio banale: quando sono venuto da Poschiavo a Zurigo, almeno nelle prime ore di residenza in questa città, salutavo tutti e dovunque. Mi avranno preso per matto, per fortuna che me ne sono accorto abbastanza presto. Al contrario: se uno zurighese decidesse di trasferirsi a Poschiavo per fare il panettiere e andasse al bar senza salutare la gente, di pane ne venderebbe poco e farebbe una vita grama. Nessuno accetterebbe che in un villaggio di montagna ci si orienti ai modelli di una città, che si basano soprattutto sull'anonimità dei rapporti. Lo "straniero" di solito percorre la strada inversa, dalla periferia al centro, dalle specificità locali basate sulle relazioni personali ai modelli universali che prescindono dai particolarismi. Il sistema di valori e di norme, trasmessi e sviluppati da generazione in generazione e fonte di orientamento e sicurezza, improvvisamente non vale più, o non più come prima. I modelli di vita a cui ci si aggrappava prima adesso si scontrano con altri modelli. La società di provenienza, di solito rurale e materialmente povera, fornisce pochi strumenti per potersi muovere con disinvoltura nella società d'immigrazione, di solito urbana e fondata sulla concorrenza e il consumo. Tale società pretende dallo "straniero" modalità d'azione che, se paragonate agli orientamenti precedenti, presentano tratti insoliti, atipici, persino minacciosi.

Una parte delle persone che per i più svariati motivi sono immigrate in Svizzera non ce la fa a passare da un modello d'orientamento all'altro. Entra in uno stato di stress,



La costruzione di realtà di transizione

(Adattamento del modello di A. Hettlage-Varjas e R. Hettlage: "Kulturelle Zwischenwelten. Fremdarbeiter - eine Ethnie?" In: Schweizerische Zeitschrift für Soziologie, 2/1984, p.376-377)

che a lungo andare può essere la causa di ansie, depressioni, malattie psicosomatiche. Sono questi gli immigrati e le immigrate che hanno difficoltà nel gestire quella che si può definire *la realtà di transizione*, cioè il passaggio sempre impervio e a volte travagliato da un mondo all'altro, o almeno da un sistema normativo e culturale all'altro. (Vedi illustrazione). Molti di loro li ritroviamo nelle nostre istituzioni psicosociali: sono i clienti dei vari enti assistenziali, che in taluni casi diventano i pazienti delle strutture terapeutiche. Rimane la domanda: perchè molti di loro crollano, altri invece (apparentemente in condizioni analoghe, con le stesse risorse e a pari difficoltà), se la cavano?

Modello delle fasi migratorie

Nel lavoro diagnostico, di consulenza o terapeutico con famiglie immigrate, gli operatori di solito si limitano a focalizzare *l'hic et nunc* del problema. A volte provano a collegarlo con le conoscenze, non sempre approfondite, che dispongono sull'origine e sulla società di provenienza di una determinata famiglia. Spesso si cerca di appurare come la famiglia viveva allora e lo si contrappone alle modalità di vita attuali. Troppe

volte si trascura però di analizzare il percorso tra il punto “di partenza” e il punto, per così dire, “di arrivo”, cioè il *processo migratorio* nella sua importanza per lo sviluppo della famiglia. In questo percorso e durante questo processo di formazione vengono prese (oppure *non* vengono prese) le decisioni importanti che determineranno le scelte (o le *non*-scelte) a vari livelli, il grado d'integrazione, i modelli d'orientamento, i piani di vita, le modalità di costruzione della realtà e quindi il futuro della famiglia immigrata. Il modello delle fasi migratorie qui presentato può essere uno strumento utile non solo per ricostruire il passato di una data famiglia, ma anche per ipotizzarne il futuro. Grazie all'analisi precisa e possibilmente completa delle componenti biografiche, si potranno inoltre scoprire nuove possibilità di scelta e “inventare”, sulla base delle specificità familiari, nuovi scenari che sbloccino sistemi familiari in stallo, che correggano disfunzionalità comunicative e permettano uno sviluppo più armonico e promettente. Il modello che presentiamo segue la traccia di un articolo pubblicato dall'autore su “Psychoscope” (Giornale della Federazione Svizzera delle Psicologhe e degli Psicologi - FSP, No.2/1993, p.8-10) e si basa sulle considerazioni fondamentali di C.E. Sluzki (Migration and Family Conflict. In “Family Process” No. 18/1979, p. 379-390).

Generalmente le famiglie immigrate in difficoltà, nei casi in cui i problemi siano così gravi che loro si sentano costrette a cercare aiuti esterni, si rivolgono a istituzioni psicosociali durante la quarta fase descritta qui sotto, eventualmente nel passaggio tra la terza e la quarta fase. Sono le domande seguenti - centrate sul processo e sulla dinamica migratoria -, che ci permettono di accedere alle informazioni peculiari e di identificare le strutture e i modelli d'interpretazione della realtà, inclusi i fattori di stress e non da ultimo le risorse per uscire dall'*impasse*.

Prima fase: preparazione della migrazione e decisione

- Chi ha preso la decisione e per quali motivi (“innovatori”, “fuggiaschi”, “emarginati”, “delegati” ecc.) ?
- Qual'è l'opinione del partner? Positiva o negativa?
- La preparazione, se c'è stata, è stata lunga o breve?
- Chi emigra per primo?
- Chi deve fare i maggiori sacrifici? Chi deve soffrire di più?
- Chi ci guadagna di più e chi ci perde di più (per esempio nei cambiamenti della posizione sociale)?
- Conseguenze per la vita di coppia?

Seconda fase: i primi passi in terra straniera

- Quali sono i sentimenti della persona o della famiglia immigrata (per chi emigra da solo: solitudine, gelosia)?
- La migrazione vuol essere provvisoria o definitiva? E' una prova, una sperimentazione, o una scelta assoluta?
- L'emigrazione è legale o illegale (clandestina)?
- A quali mezzi di sostegno si può ricorrere in caso di necessità (parenti, associazione degli emigrati, datore di lavoro)?

Terza fase: mantenimento della stabilità - il ricongiungimento familiare

- In Svizzera di solito emigra prima il padre e più tardi fa venire la moglie e i figli: come li introduce nel nuovo ambiente? Possono approfittare dei suoi vantaggi di “esperto”?

Questa fase molto spesso è marcata da una eccessiva compensazione delle perdite, per esempio della perdita di autorità e di controllo del padre nel confronto dei figli dopo anni di lontananza. Di conseguenza vengono statuite regole familiari talmente rigide da non essere più in vigore nemmeno nelle località più tradizionali del paese d'origine. La rigidità nell'organizzazione familiare è fonte, almeno nei primi tempi, di coesione e sicurezza. I fenomeni di resistenza verso ciò che è esterno alla famiglia e quindi potenzialmente nemico la preservano da cambiamenti repentini e per il momento inopportuni. In questa fase, e per un po' di tempo, la resistenza contro eventuali interventi (per esempio da parte di un servizio medico-psicologico) è normale. Vanno rispettati i tempi e i ritmi di un sistema che si sta assestando. A lungo andare, comunque, la resistenza può essere controproducente perchè preclude lo sviluppo (per esempio l'apprendimento della lingua seconda da parte dei bambini a scuola).

In caso di consulenza da parte degli insegnanti o degli operatori dei servizi psicosociali, uno degli obiettivi principali consiste in questa fase nel saper capire “dall'interno” ciò che succede in una determinata famiglia e in una determinata situazione. Per riuscirci ci si deve liberare da un bel po' di zavorra, cioè da molte teorie e sistemi categoriali basati troppo spesso su miti e pregiudizi culturali. Soprattutto si deve evitare di patologizzare i fenomeni di resistenza da parte della famiglia, interpretandoli magari come mancanza di collaborazione e di motivazione. Come detto tali fenomeni sono del tutto logici e comprensibili. Spesso sono l'unica possibilità della famiglia per non perdere il controllo degli eventi. Nel caso in cui la resistenza viene rispettata e connotata come un segnale in direzione di attività di cambiamento, è possibile evitare le solite e precoci rotture nella relazione tra operatore e genitori. Verranno così favoriti i meccanismi e le strategie di risoluzione dei problemi, ciò che può anche permettere di passare direttamente alla quinta fase (vedi sotto).

Quarta fase: rottura della stabilità - la crisi

- Come si comporta la coppia di fronte agli inevitabili cambiamenti dei ruoli tradizionali all'interno della famiglia? Cosa fa per esempio il marito dopo il ricongiungimento familiare e dopo il primo periodo di forte coesione familiare (terza fase): permette alla moglie di muoversi autonomamente, di “realizzarsi” in un nuovo ruolo, di lavorare, imparare la lingua del luogo, ecc.? Oppure la tiene legata ai fornelli e non la fa uscire?

Uno dei più grossi spostamenti di ruolo consiste nel fenomeno seguente: il “lavoratore straniero”, che in base alla legislazione vigente ha vissuto di solito molti anni in Svizzera come stagionale e dai bambini è stato da sempre percepito come uno zio che a Natale portava i regali e dalla moglie come un visitatore saltuario, diventa da un giorno all'altro padre e marito. La partner dopo il ricongiungimento diventa da nuora, che in

un sistema patrilocale viveva nella casa dei genitori del marito, a moglie e madre a tutti gli effetti (spesso isolata in un condominio di città).

- Riescono i bambini ad abituarsi alla nuova situazione e, prima ancora che nella scuola, vengono integrati in famiglia? Ricevono aiuti nel collegare modelli d'orientamento diversi (per esempio famiglia-scuola), oppure sono lasciati a se stessi nell'integrazione di valori e aspettative divergenti?

Se molti lavoratori stagionali e annuali, data anche la precarietà del loro statuto giuridico e la separazione dalla famiglia, possono spostare per anni una vera e propria confrontazione con la realtà del paese che li ospita, ciò non sarà più possibile dopo il ricongiungimento familiare e l'inserimento dei bambini nella scuola. La scolarizzazione coincide quindi per molte famiglie, soprattutto quando subentrano difficoltà di adattamento e di apprendimento, con lo "shock culturale" che fino ad allora si era cercato di evitare o almeno di rimuovere. Le crisi familiari e nei rapporti famiglia-istituzioni, in questo periodo, sono una regola e non un'eccezione. E' in questa fase che nasce, di solito per la prima volta, la necessità e anche la disponibilità di ricorrere a forme di aiuto psicosociale. In cosa consiste in questo frangente il ruolo dell'operatore sociale, a prescindere da tutte le sfaccettature inerenti ai vari servizi? Consiste nella *mediazione culturale*, cioè nel sostegno che si può dare durante il passaggio da un modello all'altro, nel processo di costruzione della realtà di transizione a cui abbiamo accennato poc'anzi. L'operatore o l'operatrice ovviamente non vuol insegnare e tanto meno imporre i suoi orientamenti e modelli interpretativi all'altro. Forse però può essere d'aiuto con informazioni e strategie di cambiamento in quei casi in cui c'è un netto contrasto e quindi conflitto-sofferenza tra orientamenti tradizionali/rurali di una società preindustriale e orientamenti urbani/universali di una società postmoderna. (Vedi l'esempio alla fine dell'articolo).

Quinta fase: trasformazione delle strutture e allacciamento al "nuovo mondo"

Nei casi in cui la famiglia immigrata riesca, per forza propria o con l'aiuto di altri, a trovare una nuova identità e a costruire altre realtà, ci sono buone possibilità di acclimatizzazione all'ambiente e di integrazione nelle strutture del paese ospitante. Nell'instabilità e nella crisi della fase precedente è quindi insita la possibilità del cambiamento, dell'evoluzione, dell'accomodazione in un nuovo equilibrio familiare. Ma il successo, in questo importante momento evolutivo, da cosa dipende? Dipende dall'atteggiamento, dallo "stile", dal modo in cui vengono affrontati i problemi (nel termine tecnico si parla di "coping").

Come si possono identificare i tipi di "coping", cioè i meccanismi che influiscono direttamente sulla risoluzione o sulla non-risoluzione dei conflitti? In primo luogo ricostruendo le sequenze biografiche della famiglia. In secondo luogo analizzando le fasi del processo migratorio descritte sommariamente qui sopra, e chiarendo nel corso dei colloqui in quale fase la famiglia si trova al momento attuale e *come* ha superato le fasi precedenti. In terzo luogo ponendosi domande di questo tipo:

- Qual'è l'opinione dei membri della famiglia riguardo a un problema particolare, come per esempio l'emicrania della madre? Cos'hanno fatto fin'ora e cosa fanno concretamente per risolverlo? Come si avrebbe risolto il problema nel paese d'origine, se non si fosse emigrati?
- In base a quali modelli si orienta la famiglia nelle azioni quotidiane? E' principalmente orientata verso l'interno, rimpiange quello che si è perduto, si fissa sulla "nostalgia" e sul mitico ritorno? Oppure c'è un'apertura verso l'esterno, cura i contatti con altre famiglie anche fuori dagli stretti legami parentali, ci sono movimenti attivi nella ricerca di informazioni che potrebbero favorire la risoluzione dei problemi?

L'evoluzione degli avvenimenti critici della vita

In riferimento al modello dei "critical life events" di S. R. Lazarus e S. Folkman (Stress, Appraisal and Coping. New York: Springer, 1984), fattori di stress molti incisivi sono:

- *l'allargamento della famiglia* (per esempio la nascita di un bambino o, nel caso degli immigrati, il ricongiungimento familiare),
- *la riduzione della famiglia* (come per esempio dopo la separazione o il divorzio, dopo la morte di un membro della famiglia ecc.), e
- *i cambiamenti in una famiglia* (per esempio in seguito alla disoccupazione del padre, la perdita dell'alloggio, l'invalidità di un membro della famiglia).

Tali eventi critici si possono ordinare in due categorie, a seconda se il loro impatto sulla famiglia fosse prevedibile oppure imprevedibile:

1. **Eventi critici normativi (prevedibili):** sono transizioni relativamente pianificabili da una fase biografica all'altra, come per esempio la nascita, il passaggio dalla scuola infantile alla prima classe, la separazione dalla famiglia dopo l'adolescenza nel passaggio dall'età adulta, il pensionamento.
2. **Eventi critici non normativi (imprevedibili):** sono avvenimenti non pianificabili, come per esempio incidenti, gravi ristrettezze finanziarie, disoccupazione.

Mentre i primi sono istituzionalizzati e ritualizzati (si pensi ad esempio ai corsi di preparazione per genitori durante la gravidanza, alla festa di pensionamento ecc.), i secondi portano a una perdita delle informazioni e del controllo e sono caratterizzati da ambiguità ed insicurezza. Le più grosse difficoltà nel superare una crisi familiare subentrano quando c'è un'accumulazione tra vari tipi di eventi critici. Quando contemporaneamente ad una transizione biografica prevedibile (come per esempio la graduale separazione del figlio 17enne che comincia l'apprendistato e va a vivere per conto suo) subentra un grave imprevisto (per esempio un incidente sul lavoro e la conseguente invalidità del padre), ecco che le risorse a disposizione di una famiglia possono dimostrarsi improvvisamente insufficienti. Può capitare quindi che i problemi non siano più risolvibili per forza propria, che la situazione possa venir gestita solo con aiuti esterni.

Anche a costo di ripetermi, è comunque importante sottolineare uno dei maggiori risultati della ricerca che ho portato a termine recentemente e che è sfociata nella pubblicazione "Immigrati e scuola" (vedi la nota in conclusione). Si tratta del fatto che gli individui e le famiglie si differenziano sostanzialmente nel modo in cui affrontano i momenti di stress - immancabilmente collegati ai vari eventi critici della vita. Mentre molti individui o molte famiglie superano bene un evento critico o un periodo difficile della vita e i problemi sorti sono fonte di sviluppo e di crescita, tanti altri entrano in crisi, si bloccano, diventano impotenti - finché la cronicità della situazione sarà perfetta.

Ecco due esempi molto schematizzati:

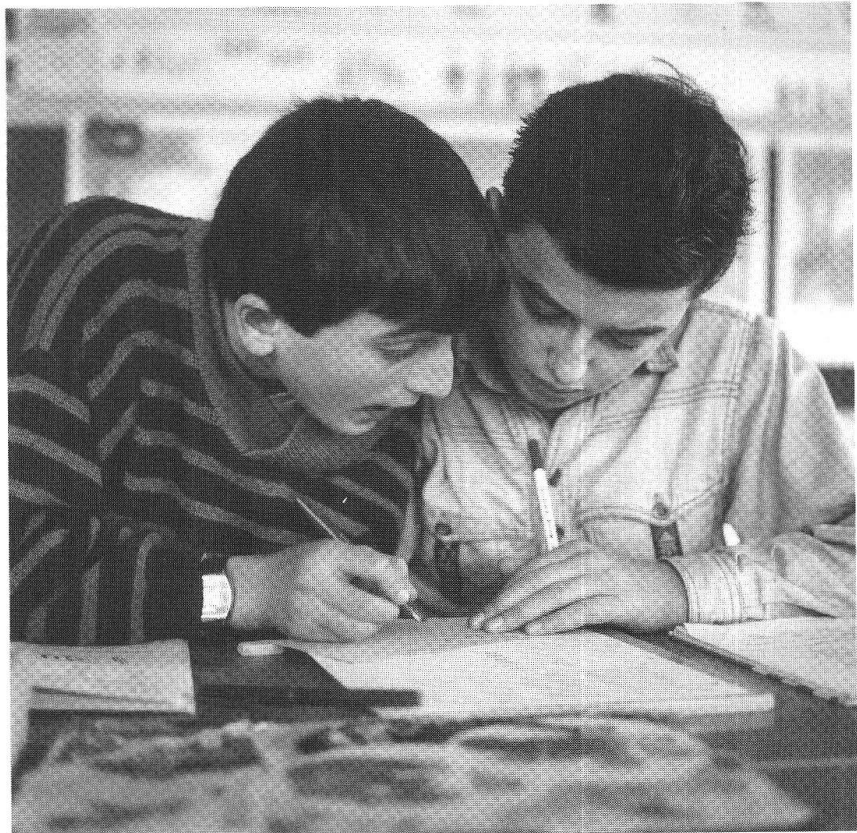
La famiglia A si rende conto con un certo ritardo che il primogenito, a scuola, nuota in cattive acque. L'insegnante come minimo gli vuol far ripetere la classe e addirittura l'ha segnalato al Servizio di sostegno pedagogico per vedere se non sarebbe più indicato farlo continuare in una scuola speciale. I genitori reagiscono dapprima violentemente, insultando l'insegnante e affibbiando a lui tutte le colpe delle difficoltà scolastiche del figlio. Passano poi al fatalismo e alla rassegnazione, dicendo che "tanto, quando i maestri si mettono in testa di sbarazzarsi di un alunno, non c'è più niente da fare."

Ben diverso è invece l'atteggiamento della *famiglia B*. Prima di tutto non si fa sorprendere dal fallimento scolastico del figlio, perché ha curato fin dall'inizio i contatti con l'insegnante. Ai primi segnali di difficoltà ha reagito con fiducia nelle proprie risorse, ha cominciato a controllare meglio i compiti a casa del figlio, ha organizzato un "doposcuola", ha cercato informazioni su forme di sostegno alternative e ha chiesto i buoni servizi del comitato genitori locale. In parole povere: a differenza della famiglia A, la quale ritiene che le cose all'esterno del nucleo familiare succedano indipendentemente dal proprio impegno, la famiglia B è attiva. Comportandosi in un determinato modo ritiene di poter avere, almeno in parte, una certa influenza sui fenomeni esterni.

Implicazioni pratiche

Che possibilità d'intervento ci sono per rendere le famiglie del primo tipo competenti e autonome come quelle del secondo tipo? Sarebbe pura ciarlataneria, dare delle ricette bell'e pronte o addirittura fornire gli ingredienti preconfezionati tipo "Rapid Mais". La polenta, per essere buona, va cotta sul fuoco lento e rimestata di tanto in tanto. Di sicuro gli interventi devono concernere vari livelli: non solo la famiglia immigrata ma anche le nostre leggi (che programmano "il destino" degli immigrati passo per passo per molti anni), la scuola, il mondo del lavoro, il tempo libero. La scuola, tanto per rimanere nel contesto di un'istituzione pubblica che riguarda tutti da vicino, deve fare molto di più per coinvolgere i genitori - anche gli "stranieri" - nella sua programmazione e gestione. Il lavoro con i genitori deve diventare per gli insegnanti una parte integrale delle loro attività e non un "male necessario". Solo così sarà possibile mobilitare e responsabilizzare anche quei genitori che, spesso per mancanza di esperienza propria, assumono un atteggiamento molto fatalistico e a volte anche di grande diffidenza nei confronti del luogo in cui i loro bambini passano la più gran parte della giornata. Intervenire sulla

famiglia in situazione di cronicità della crisi significa ovviamente darle degli aiuti per sbloccarsi. Questo può avvenire mediante la “mediazione culturale” sopra accennata, elaborando sulla base della specificità di una data famiglia prospettive e scenari di sviluppo utili e accettabili. *La trasformazione strutturale di un sistema familiare, dei suoi modelli di pensiero, dei suoi modi di costruire la realtà*, è comunque uno dei compiti più difficili delle attività di consulenza e di terapia familiare. Tra l'altro si tratta di dare un senso ai racconti biografici della famiglia, di “giocare” con le varie possibilità d'azione che ne risultano e di concretizzare le opzioni e le loro possibili conseguenze.



Per questioni di spazio e di tempo da parte di chi mi legge, non posso essere esaustivo con quanto ho accennato riguardo alle trasformazioni strutturali della famiglia. Forse non sono stato neanche tanto chiaro, per cui vorrei soffermarmi su una breve sequenza d'intervento che in un modo molto semplificato e didatticamente accettabile potrebbe servire ad illustrare le considerazioni teoriche. Per un approfondimento rimando al mio libro “Immigranten und Schule” (Leske+Budrich, 1995) e alle mie recenti pubblicazioni sulle riviste tedesche “System Familie” (6/1993), “Praxis der Kinderpsychologie und Kinderpsychiatrie” (6/1993), “Bios” (in preparazione).

Isabel, di sedici anni, è venuta in Svizzera dalla Spagna (Galizia) dieci mesi fa. Suo padre ha lavorato a Zurigo per molto tempo come stagionale. L'anno scorso ha ricevuto il permesso di residenza annuale, a cui è abbinato il diritto del ricongiungimento familiare. Isabel frequenta una cosiddetta classe d'integrazione, che la prepara per accedere a una scuola professionale e all'apprendistato.

Abbiamo quindi a che fare con la terza fase del modello esposto sopra.

Da alcuni mesi a questa parte Isabel è spesso ammalata e soffre di forti dolori alla pancia. Dopo essere stata sottoposta a vari esami clinici, senza che ci sia stato alcun riscontro organico, è stata annunciata al nostro servizio psicologico scolastico. Nel corso

del primo colloquio con la famiglia ho sviluppato la seguente ipotesi sistemica: Isabel si trova tra l'incudine e il martello, è in gravi conflitti di lealtà, è coinvolta nelle tensioni tra mondi dai valori e dalle norme molto divergenti: quello della famiglia e quello della società d'accoglienza. Il padre ha l'aspetto di un contadino delle montagne grigionesi e mi dà l'impressione di essere molto tradizionalista e rigido. Per il secondo colloquio invito solo lui. La prima cosa che mi dice è questa: "Isabel non può lasciare casa sua da sola. Mia moglie o il fratello maggiore vanno a prenderla dopo la scuola". Il motivo? Ha timore che Isabel in Svizzera, senza un controllo serrato, possa perdere la sua verginità e vada per una cattiva strada. Così, mentre le sue amiche si mettono la minigonna, vanno in discoteca e raccontano delle loro avventure con i ragazzi, Isabel si accorge di essere in trappola: è nel mondo di nessuno - non è più lì (in Spagna) e non è ancora qui (a Zurigo).

Il mio intervento, in sintesi, è stato questo:

- (Rivolgendomi al padre:) "Lei ha ragione. Per le ragazze di quell'età la Svizzera, e soprattutto la città, sono piene di pericoli. -

- Conosco un'altra famiglia spagnola, che si trovava in una situazione analoga. Quella famiglia ha risolto il problema in questo modo: dopo che ha compiuto i sedici anni, alla figlia è stato dato il permesso di uscire due volte in settimana fino alle 21.00 e il sabato fino alle 23.00. Gliel'hanno dato per far sí che la figlia impari gradualmente a proteggersi da sola.

- Quella famiglia spagnola ha fatto buone esperienze con questo metodo. Faccia così anche Lei. Più a lungo aspetta e più la situazione diventa pericolosa. E' impossibile che Lei possa controllare sua figlia sempre e dovunque in tutti questi anni. Se Isabel non imparerà da sola a proteggersi contro la perdita della verginità, per lei (risp. per Lei) la situazione si farà sempre più difficile."

A questo padre è stata suggerita una soluzione che si avvicina agli orientamenti normativi del luogo di residenza e che in un certo senso è "assimilatoria". Il suggerimento ovviamente può avere un certo effetto solo sulla base di un reciproco rapporto di fiducia. L'intervento può essere considerato un esempio di "mediazione culturale". Avviene nel pieno rispetto dei modelli di pensiero dell'interlocutore, le cui norme non vengono disprezzate. Forse si realizzerà, almeno parzialmente, una certa trasformazione delle regole e di valori familiari.

Di Andrea Lanfranchi è appena uscito, in seconda edizione, il libro *Immigranten und Schule. Transformationsprozesse in traditionellen Familienwelten als Voraussetzung für schulisches Überleben von Immigrantenkindern* (Opladen: Leske + Budrich, 1995). Per questo lavoro di ricerca, all'autore è stato conferito il premio Hans Asperger 1992, un premio internazionale nel campo della pedagogia specializzata e della pediatria.